

(Corriere dell'Irpinia, 07.03.2010)

Erri De Luca: "Il peso della farfalla"

«Così nascono le mie storie»



Il "peso della farfalla" come peso infinitesimale eppure misterioso e insondabile, tocco leggerissimo e soave, che pure modifica e determina il destino. Il peso della farfalla, all'apparenza insignificante, determina la morte del cacciatore, così come, nella vita di ogni uomo, nell'esistenza di ognuno di noi, un minuscolo evento, all'apparenza banale, determina scelte decisive, scompagina equilibri consolidati che sembravano infrangibili, provoca rotture o epiloghi inimmaginabili, eterni. In quest'immagine poetica si riassume il senso dell'ultimo libro dello scrittore partenopeo, Erri De Luca: "Il peso della farfalla" (Feltrinelli – Editore), presentato ieri pomeriggio, nella palestra del Liceo classico "Pietro Colletta". «Una farfalla bianca gli volò incontro e intorno. Ballò davanti agli occhi dell'uomo e le palpebre gli vennero pesanti. Le gerle piene di legna, le bestie portate sulle spalle, gli appigli tenuti con l'ultima falange delle dita: il carico degli anni selvatici gli portò il conto sopra le ali di una farfalla bianca. Guardò il volo spezzato che gli girava intorno. Dalla spalla pendeva la testa rovesciata del camoscio. Il volo andò a posarsi sopra il corno sinistro. Stavolta non poté scacciarla. Fu la piuma aggiunta al carico degli anni, quella che lo sfascia.

S'incupì il respiro, le gambe s'indurirono, il battito di ali e il battito del sangue si fermarono insieme. Il peso della farfalla gli era finito sopra il cuore, vuoto come un pugno chiuso». Sguardo di un azzurro insolito, occhi trasparenti, si capisce che non esiste diaframma tra lo scrittore e l'uomo, perché la scrittura è forse solo uno strumento per decifrare il reale, per comprendere meglio ciò che chiamiamo vita, e la vita stessa finisce con il trasfondersi, in un magma misterioso, nella scrittura. A differenza della sua figura asciutta, del volto spigoloso, Erri De Luca si racconta e parla del suo ultimo libro, con morbidezza ed affabilità, con un senso dell'umor tipicamente partenopeo. Molteplici le domande poste dagli studenti del "Colletta", allo scrittore napoletano.

Impossibile prescindere da quella sulla figura del "solitario", rappresentata dal cacciatore e dal camoscio, nel libro. «I solitari sono una "quota fissa" di ogni generazione – ha affermato De Luca - esulano dal branco, incapaci di integrarsi. Spesso, questa "quota fissa", viene mandata al macero, come nel caso dei suicidi. I solitari rappresentano una sorta di "vicolo cieco" della specie, rappresentano una "quota" di dispersi di quella determinata generazione. Eppure, talvolta, proprio i solitari finiscono con l'essere come quella colomba dell'antico Testamento, che porta il ramoscello di ulivo nel becco, a simboleggiare la fine del diluvio. Nelle mie storie, nei miei racconti non vengono menzionati personaggi – incalza De Luca – perché esiste un preciso

“io narrante”, prendo i miei personaggi dalla vita stessa, dalle persone che ho conosciuto, che ho incontrato. Chi invecchia è un mucchio di persone che porta dentro di sé – ha sottolineato lo scrittore in un intenso e vero passaggio poetico- esistenziale , a testimonianza che si è scrittori e non si “fa” il mestiere di scrittore – dentro ognuno di noi, vive una folla di persone. Per me il lutto è come un “ergastolo” – ha ribadito – non ho dato alle persone che se sono andate, il “permesso” di congedarsi da me».

E più avanti riprende: «Quando stavo scrivendo questo libro, pensavo al “Vecchio e il mare” di Hemingway, poi, invece, è venuta fuori una storia del tutto diversa. Ad esempio, mentre il pescatore del romanzo di Hemingway è una figura generosa, buona, il cacciatore della mia storia, è una figura anonima, ognuno può dargli il nome che vuole, può rappresentare qualsiasi cacciatore». La scrittura è misteriosa, non si sa quando finisce una storia, quale sarà il suo epilogo, come la vita, con le sue svolte improvvise, con i suoi epiloghi straordinari, imprevedibili, con le sue salite e i suoi sbarramenti improvvisi, così come le montagne, in cui l’uomo è semplicemente un intruso, un ospite. «Il mare è sempre stata una via, un transito, una via di passaggio – ha sottolineato lo scrittore – mentre le montagne sono “sbarramento”, nella montagna si deve sempre disfare la salita. Sulle vette, l’uomo è un intruso, un “ospite”, così come chi scrive è un ospite nei confronti del lettore. L’ospite deve avere il senso dell’anticipo, dell’andarsene in tempo, è un sentimento che ho sperimentato nella mia vita randagia, nomade».

Inevitabile anche la domanda sul suo rapporto con Dio, per uno scrittore che ha studiato, con la pazienza di un certosino, i versi biblici, e si è dedicato allo studio del greco, dell’ebraico e dell’aramaico. «L’ateo è una persona che ha risolto il problema di Dio, e che guarda al credente con una sorta di aria di superiorità, come a qualcuno che si è inventato delle “favole” per addolcire e risolvere i propri conflitti esistenziali. L’ateo è una specie di talebano, forte delle proprie certezze. Io non mi considero un ateo, ma un non – credente – ha ribadito – e la differenza tra ateo e non – credente non è una sfumatura, il non – credente colui che continuamente riafferma il senso di quel participio, io sono un non–credente che, ogni giorno, frequenta le pagine della Bibbia. Così come colui che crede continuamente dubita, e riaggiorna il suo rapporto con la divinità. Il credente, in fondo, è colui che apre, che instaura una linea di “credito” con il divino». Come ha scritto in una sua poesia: «Considero valore il viaggio del vagabondo, la clausura della monaca, la pazienza del condannato, qualunque colpa sia. Considero valore l’uso del verbo amare e l’ipotesi che esista un creatore. Molti di questi valori non ho conosciuto»

(Ottopagine, 05.03.2010)

La storia del re dei camosci incanta gli studenti del Colletta
Il famoso scrittore Erri de Luca ieri ad Avellino per presentare il suo ultimo libro



Avellino- “Lo scrittore del decennio”- così il “Corriere della sera” ha definito Erri de Luca (Napoli,1950), che il liceo classico di Avellino ha avuto la fortuna e l’onore di ospitare ieri pomeriggio a coronamento di un progetto di lettura, promosso ed organizzato nel dettaglio dal professor Giovanni Soldati e dalla professoressa Roberta de Maio, con la collaborazione e la partecipazione delle classi IV e V H. Al di là del valore evidentemente risorgivo del progetto per il liceo e della presenza di un personaggio di così illustre portata, l’incontro, affollatissimo, è iniziato con un’emozionante autopresentazione di de Luca ed è seguito poi con la discussione critica da parte degli studenti del suo ultimo libro, “Il peso della farfalla” (Feltrinelli, novembre 2009).

Il racconto è una rappresentazione, dettagliata ed affascinante, di uno scontro, di un duello finale. Il re dei camosci, orgoglioso e solitario, è un animale ormai stanco. Sente che è giunta ormai l’ora di lasciare il posto ad un figlio più giovane e forte. Arriva novembre: tempo delle lotte; tempo di nuovi accoppiamenti. E tra le fredde rocce e il vento di montagna lo attende una sfida, la sua ultima sfida. Con un cacciatore, anch’egli, impropriamente, denominato “il re dei camosci”, solo e cupo, amante della caccia, spietato; sventra le sue vittime prima di scuoiarle; impietoso, ma determinato; anziano, ma ancora precisissimo nella mira.

Il loro destino è quello di affrontarsi: il cacciatore non può non sconfiggere il migliore dei camosci della montagna, nonché colui cui egli aveva ucciso anni addietro la madre; il “re dei camosci” sa che la sua sopravvivenza e il futuro del branco saranno segnati da quell’incontro. Le loro vite sono legate ad un filo sottilissimo. L’ambiente è quello di una montagna che “nasconde, ha vicoli, soffitte, sotterranei, come la città dei suoi anni violenti, ma più segreta”.

E l’atmosfera diafana e da sogno di un paesaggio invernale e gelido, dove il tempo sembra non passare, non lascia spazio a odio: il re camoscio e il cacciatore sono nemici per natura, non per scelta; sono semplicemente due solitudini, grandiose e fiere, che giungono inevitabilmente a conflitto. La fluidità e la perizia del linguaggio con cui de Luca immagina questo scontro epocale trasferiscono la fantasia e la sensibilità del lettore in un universo fiabesco, quasi mitico.